il Riformista

Data 09-09-2009
Pagina 13
Foglio 1 / 2

Che fa Di Pietro? Il gioco si fa duro e lui scompare

CHE CI FACCIO QUI?

DI ALESSANDRO CAMPI

Quando il gioco si fa duro, i duri non sanno più cosa fare. Intendo i duri di professione, alla Di Pietro, quelli che sul fare la faccia feroce, sull'invettiva e il morso al collo, hanno costruito una rispettabile carriera. Nel Paese si respira una brutta aria, c'è in giro tanta cattiveria, ci si sgambetta e ci si insulta, dovrebbe essere il suo momento. E invece l'ex magistrato non sa che pesci prendere, è come sparito dalla scena. Certo, ogni tanto dà del nazista a Berlusconi, così, tanto per tenersi in allenamento, ma nessuno ormai lo prende più sul serio. Sembrano lontani i tempi, nemmeno pochi mesi fa, quando zittiva il Capo dello Stato e gli dava del «papista», volendo dire con questa bizzarra espressione che era ai suoi occhi troppo ecumenico e conciliante, per nulla disponibile a fare la guerra al Cavaliere al suo fianco. Ha inaugurato lui il tiro alle istituzioni, senza riguardi per nessuno. Quelli che adesso offendono Fini, con tutto il rispetto, sono dei dilettanti.

Sarà perché c'è sempre qualcuno che ti supera in cattiveria, al momento Feltri è in effetti irraggiungibile, sarà che Berlusconi è diventato anche lui cattivissimo come forse Di Pietro, che per mesi lo ha insultato a ruota libera, non si immaginava, fatto sta che quest'ultimo non riesce più a dire niente che meriti di essere ricordato. L'estate politicamente più calda e ringhiosa degli ultimi anni ha visto protagonisti tanti, ma non lui. Ha dichiarato, declamato, detto, esternato, ma nessuno si ricorda che cosa. Del suo progetto politico, ammesso ne abbia mai avuto uno, non si sa niente. Vuole morto Berlusconi, questo sì, ma questo non è un programma, è una fissazione da manicomio, che rischia di portare lui nella tomba anzitempo.

Incassato il buon risultato alle europee, un bel raddoppio nei consensi, avrebbe dovuto mettere mano, secondo le intenzioni a suo tempo manifestate, alla riorganizzazione del suo partito, per farne qualcosa di più che un assemblaggio di personalità illustri ma perennemente incazzate, di neofiti del giacobinismo e di quarte fila della Prima Repubblica. Ma ciò significherebbe smetterla di fare il padrone e dunque quel progetto è rimasto nel cassetto, almeno per ora. Va bene prendersela con il cesarismo, ma in casa altrui.

Probabilmente quest'appannamento dipende dal fatto che non si è ancora aperta la stagione dei talk show autunnali, dove faceva un figurone tutte le volte che appariva: più sfondoni prendeva e più risultava simpatico e convincente. Di Pietro si compiace di essere un tribuno da strada, in realtà è un uomo del piccolo schermo. Alla televisione, in fondo, deve tutto, a partire da quando, dinnanzi alle telecamere, con grande gesto da attore, si tolse dalle spalle la toga da magistrato, facendo capire al popolo che un grande politico stava per nascere sulle ceneri del giustiziere. Se è questo il problema del suo momentaneo eclissarsi, vale a dire la lontananza dagli schermi televisivi, non resta allora che attendere la ripartenza dei palinsesti. Una volta confermati al loro posto Floris e Santoro, che lo consideravano un ospite fisso e irrinunciabile, per lui la strada della ritrovata popolarità sarà tutta in discesa.

Ma forse il problema di Di Pietro è politico. Il suo silenzio, il suo girare a vuoto mentre tutti nel Paese se le danno di santa ragione, si spiega con l'apprensione con cui sta seguendo le vicende del Partito democratico. Al quale deve molto. Veltroni lo ha portato in forze in Parlamento, convinto di avere a che fare con un alleato fedele. Franceschini, poi, lo ha portato alle stelle quando si è messo a farne la caricatura in chiave antiberlusconiana. Ripeteva le sue stesse invettive, ma con la faccia da bravo ragazzo non era credibile. Le cattiverie e gli insulti si addicono ai duri, non ai giovani di parrocchia. E difatti gli elettori hanno premiato Di Pietro e punito il suo tremebondo emulo.

Finora i democratici e i delusi dalla sinistra sono stati la sua riserva di caccia. Ha combattuto la destra a testa bassa, ma ha soltanto tolto voti ai nemici di quest'ultima: un capolavoro politico di cui non si è mai vergognato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 09-09-2009
Pagina 13
Foglio 2 / 2

Ma se dovessero eleggere Bersani, come sembra praticamente sicuro, le cose per lui rischiano di cambiare. Bersani è un solido post-comunista, pragmatico e poco amante delle chiacchiere, per nulla incline alle invettive e sicuramente più scaltro di Veltroni e Franceschini messi insieme. Conosce l'importanza dei rapporti di forza in politica. E sa che si deve cercare di cambiarli a proprio favore sulla base di alleanze solide con i poteri sociali, non affidandosi agli avventurieri di passaggio. Bersani segretario cercherebbe l'aggancio con Casini, ma soprattutto riprenderebbe i rapporti con la sinistra radicale, lasciando così Di Pietro al suo destino solitario.

Ed è appunto questo, il timore di restare col cerino in mano, alla guida di una pattuglia di arrabbiati che a quel punto, uno alla volta, se ne andrebbero ognuno per la sua strada, ciò che rende il Di Pietro di queste settimane così indeciso e spompato, così indeciso sul da farsi. Certo, gli resta sempre Grillo, un altro rissoso e cattivo, un tribuno populista della sua stessa stoffa, ma anche quest'ultimo, guarda il caso, ha smesso di farsi sentire proprio adesso che è scoppiata una così gran bella rissa. Ah, questi duri, senza fegato! Sono sgradevoli, ma quasi si finisce per sentirne la mancanza.

Certo, ogni tanto dà del nazista a Berlusconi, per tenersi in allenamento, ma nessuno ormai lo prende più sul serio

Column

Che fa Di Pietro? Il gioco si fa duro e lui scompare

Che succede al Cav? L'uomo-immagine ha cambiato faccia

Riformista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.